

# AGGIUNTE

## ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA „

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 245-256)

XXXIV.

TULLO MASSARANI.

Quando il vecchio Massarani morì nel 1905, il *Giornale storico della letteratura italiana* (1), largitegli alcune lodi generiche, sentenziò che egli « in nessuno studio riuscì ad essere più che un diletante ». Questo era modo usuale di giudicare allora, e aveva avuto anche il suo motivo buono nella necessità di garantire e promuovere il lavoro ordinato e utile, e impedire dispersioni di forze. Ma facilmente scivolava nel superficiale e puerile col prendere i due termini di « diletantismo » e « specialismo » in guisa estrinseca e formalistica, per modo che uomini di povera mente e di meschino cuore solevano essere riveriti come severi studiosi e indagatori, e altri, di ben altra levatura, che non si riusciva a collocare con agevolezza nelle stabilite caselle, venivano condannati e spregiati « diletanti ». Trascurata era e sembrava trascurabile la personalità morale e mentale dello scrittore, che poi è ciò che solo conta. A dirla schietta, dei tanti e tanti lodati « specialisti » di quei tempi, quale avrebbe saputo scrivere un libro come è, per esempio, quello del Massarani su Carlo Tenca?

La verità è che il Massarani aveva vissuto e quasi esaurito la sua migliore vita affettiva e pratica durante la più che decennale vigilia del 1849-60, e a quel periodo rimase sempre attaccato con tutta l'anima e nei suoi scritti volle serbarne le alte memorie, a conforto suo proprio, ad ammonimento di altrui. Ma alle nuove generazioni, diversamente indirizzate, alle quali non gli venne fatto di comuni-

---

(1) Vol. XLVII, 190.

care il suo fervore e che da lui si tennero indifferenti e lontane, parve, quando talvolta gli rivolsero lo sguardo, grigio, pesante, noioso, e degno, tutt'al più, di quella forma di poco rispetto che è di essere considerato con rispetto.

Figliuoli — dice egli stesso di sè e dei simili a sè — di quella generazione aspettante, che nella resistenza allo straniero covò le proprie speranze, nudri le proprie concordie, s'imbevve dei proprii ideali, noi ci troviamo tutti come spossati allorchè alla grande politica dell'indipendenza, dell'unità e della libertà sottentrò la tenzone violenta, arcigna e misera, delle passioni, delle ambizioni, degli interessi. In quei momenti soltanto, quando uno spiraglio all'antico affetto di patria si apriva, quando la parola poteva effondersi dal labbro calda ancora degli antichi entusiasmi, e lo spirito spaziare al disopra delle zuffe quotidiane nei grandi orizzonti promessi dalla natura e dall'istoria, allora solo sentivamo il cuore allargarsi, tornavamo noi (1).

Aveva la coscienza che quel periodo era ormai chiuso: si sentiva tentato di confessare

che il pensiero civile e il genio di quel tempo spirò l'ultimo fiato insieme col conte di Cavour. Non dico, me ne guardi Iddio, che col gran ministro finissero le fortune della patria e le virtù cittadine; ma quel vigore di propositi, quella vastità di vedute, quella prontezza di risoluzioni, quell'audacia sapiente e quella spontanea dominazione sugli animi umani, ottenuta, esercitata, assicurata grazie alla potenza dell'ingegno e del volere, non s'incontrarono insieme più (2).

E non intendeva già dare per mirabili in ogni lor parte quei tempi che erano stati i suoi, ma — diceva ancora — « niente può toglierci di ricordarli con amarissimo desiderio », perchè

può essere che gl'ingegni non sortissero nessuna singolare eccellenza, ma bene temprati gli animi erano sicuramente; e nel mettere la mira fuori di sè medesimi, e nel convergere verso quella mira tutti, e nel dimenticare in quella sè medesimi, il più possibile, spendevano tanto di volontà quanto oggi si sciupa nel contrario appunto (3).

Dove un'osservazione non è da tralasciare, cioè che il Massarani, quantunque un po' abbondante e diffuso, era uno scrittore ed espri-

---

(1) *Carlo Tenca e il pensiero del suo tempo* (2.<sup>a</sup> ediz., Milano, Hoepli, 1887, p. 344).

(2) *Op. cit.*, p. 343.

(3) *Op. cit.*, pp. 5-6.

meva con modi efficaci il suo pensiero. E sapeva anche narrare la storia, e non molti erano allora i libri di storia sul Risorgimento che potessero avvicinarsi a quelli che egli compose, e che non si riempivano di aneddoti, curiosità e pettegolezzi, ma veramente facevano presenti situazioni, difficoltà, speranze e timori, sforzi e opere, nel loro nesso e nella loro logica. Ripensava al Tenca e al circolo dei suoi amici e collaboratori:

Ricordo assai bene un certo tavolone bianco d'abete, intorno al quale, col pretesto delle matematiche, egli raccoglieva al mattino certi scolari, e certi altri poi, di tutt'altra cotta, alla sera. Che cosa vi si dicesse o facesse, taluni che non hanno dimenticato il sanno; gli altri possono immaginarlo, risalendo ai tempi in cui la patria, forse perchè contesa, era tutto. Niente davvero di truce, e assai poco di formidabile; ma, se il vagliare idee, se il conferire, se il vivere nell'avvenire col pensiero e col desiderio sono, anche appetto alla forza materiale, qualcosa, niente d'ozioso e di vano (1).

La Lombardia, dopo il '49 e la reazione, si trovava in condizioni delicatissime:

Era facile intendere che, se il pericolo d'impensate lusinghe non sopravvenisse, il paese durerebbe silenzioso e fiero; ma anche era non malagevole prevedere che, sfidato di prossima riscossa, si sarebbe di leggieri stizzito contro chi la volesse pazzamente affrettare. Era un grande malato il nostro popolo, e intorno al suo letto di dolore bisognava apparecchiare i rimedii, e camminar piano (2).

E il Tenca fu l'uomo adeguato a questa situazione:

Egli non tollerava che lo scrittore facesse come il cattivo soldato, il quale, per accattare quell'impeto e forse quel coraggio che non ha, si ubriaca avanti la battaglia; e stimava che nessuna vittoria fosse legittima e degna di una nobile causa, se non conquistata col pieno, integro e sereno esercizio della ragione. Abborriva i convulsionarii d'ogni risma, anche quelli dello stile: adorava la semplicità e la chiarezza; il bello non si chiudeva per lui dietro i cancelli di nessuna scuola, a quel modo stesso che il vero non era monopolio di nessuna setta; e, pur serbandosi il diritto di chiedere all'opera letteraria il *cui bono?* del moralista e del cittadino, principiava col domandarle i requisiti dell'arte (3).

Tutta l'opera del Tenca, critico, pubblicista, educatore, fu condotta da questa fermezza di volontà, chiarezza di ragione e squisito tatto pratico:

Bisognava essere pratici a un tempo e idealisti; vivere la mesta vita d'ogni dì, non ricusando di mescolarsi degli interessi onesti e delle materiali necessità del paese, salvo di non metter parola mai che suonasse accettazione del dominio che subivamo: e, in pari tempo, nè questo era certo più difficile, lasciar balenare davanti agli occhi dei giovani, lasciar cadere come fruttuosa semente nei loro cuori quella speranza, o per lo manco quella fede, che non era spenta nei nostri (1).

Il carattere di lui incrollabile, e rigido all'estremo, si serbò tale anche dopo l'età eroica, fino alla morte:

Se il Tenca fosse diventato un generale d'esercito, e'sarebbe stato della stoffa di quei Lamarmora, che, per paura di cascare nel nepotismo, ricacciavano a buon conto sempre indietro i proprii nipoti, anche dai gradi ai quali avrebbero avuto manifesto diritto. Generale il Tenca non fu, bene avrebbe potuto esser ministro: se non che, non avendo egli nipoti da cacciare indietro, pensò bene di cacciare sempre sè stesso (2).

Con eguale penetrazione e col medesimo affetto il Massarani scrisse le biografie di Cesare Correnti, del letterato e critico Eugenio Camerini (prosatore elegante e saporoso, del quale non ho discusso in queste note perchè pertinente piuttosto, come il Correnti, alla generazione affermatasi tra il '50 e il '60), e di altri suoi compagni e amici; e una serie di saggi sull'*Idea italiana*, su *Gli studi italiani in Francia*, sulle *Propaggini italiane in Oriente*, su *Germania e Italia avanti il 1859*, sui *Popoli della Rumania*, sull'*Italia politica*, e altri argomenti. Anche da questi saggi i contemporanei scrittori di storia avrebbero assai potuto imparare, se in quel tempo non si fosse generalmente professato che primo dovere dello storico è di non pensare, e secondo, di allineare documenti e fatti lasciandoli slegati e inintelligibili. Non era già il Massarani un compilatore, ma uno spirito aperto a molteplici ed elevate interrogazioni mentali e un intelletto che procurava di ben comprendere; e solo l'angustia e la miseria pedantesca potevano dichiararlo «dilettante», per aver egli, poniamo, preso una volta interesse alla storia della civiltà cinese e scrittovi intorno un centinaio di bene informate e limpide pagine (3). Per il primo, nel 1857, fece veramente conoscere in Italia l'opera di Enrico Heine e tutto il movimento letterario tedesco a cui questo poeta si legava; e molto trattò dipoi di arte antica

(1) Op. cit., p. 69.

(2) Op. cit., pp. 283-84.

(3) Premesse alla sua trad. del *Libro di Giada* (Firenze, Le Monnier, 1882).

e moderna, non meno che di politica e di problemi sociali. In questa versatilità c'era pure una costanza di pensiero, perchè sempre egli sentì nella storia il dramma della vita morale. Recherò qui, perchè torna ora opportuna, una sua protesta, storicamente documentata, contro un giudizio duplicemente convenzionale intorno ai tedeschi e nel confronto con gl'italiani:

Oggi corre la moda di levare al cielo la fiera individualità delle stirpi germaniche e di contrapporla come vivente rimprovero alla tardità e al pigro ossequio delle stirpi latine; ma pare a noi che ci sia di mezzo un equivoco, una mala intelligenza della nostra storia; perchè, se domandiamo non l'impeto eslege e la scabra durezza, ma la coscienza, la forza e la tenacia virile dell'umana personalità, non v'ha un popolo che più del nostro, e più anticamente, v'abbia dato risalto (1).

Mi piace aggiungere questo rilievo e commento curioso, e altresì *zeitmässig*, intorno a una delle invenzioni e pratiche del frate Savonarola nella sua teocratica repubblica:

Poco gli parve perseguire e proscrivere il senso anche colà dove la natura il santifica nel seno della famiglia; e, cacciatene le gioie fidenti, mettere il sospetto a scolta del focolare domestico, e fare della donna uno strumento di delazione, del fanciullo uno strumento di tirannia. Costeta invenzione delle compagnie di fanciulli, create a sindacare, con la tirannica e inesorabile petulanza dell'età, ogni atto degli adulti e insieme armate col braccio della repubblica, è trovata che il moderno falansterio potrebbe invidiargli (2).

(Ahimè, quei ragazzetti che il frate aveva esortati a compiere atti di polizia, a rovesciare zane di dolciumi e banchi di giocatori, a strappare ornamenti alle donne, e che erano diventati il terrore della gente la quale fuggiva al loro apparire, non saranno stati i medesimi che fecero poi, a sassate, osceno strazio del corpo di lui, appeso al patibolo?). I suoi *Sermoni* (3) non vanno confusi con le molte esercitazioni, recanti questo titolo, moralisticamente generiche e banali: sono suoi

---

(1) Nel cap. sull'Italia politica, in *Studi di politica e storia* (Firenze, Le Monnier, 1875), p. 397. (Può essere opportuno, rammentare che il Massarani era israelita, e notare che, italiano non solo di cittadinanza, ma di sentimenti e di opere, egli difendeva il popolo italiano chiamandolo, senz'alcun sospetto allora, « il popolo nostro ».)

(2) *Studi di letteratura ed arte* (Firenze, Le Monnier, 1873), p. 82.

(3) Firenze, Le Monnier, 1880.

pensieri, osservazioni, fantasie, espresse con nobiltà in verso sciolto, improntate a bella sincerità, Come esempio, valga quello su *I giardini*, i giardini popolari di Milano, nel pieno dell'estate, nei quali egli si reca a passeggio aggirandosi fra il popolino e la piccola borghesia, notandone i costumi, gli atti, le parole, le gioie, gli affanni e i sospiri, i non detti pensieri e le nascoste sofferenze che è dato indovinare. Qui, a volte, qualche vecchio rinarra i fatti delle cinque giornate gloriose, indicando col bastone i luoghi che ne furono teatro; e un sorbettiere, che spinge la sua carrettina, inalbera un'insegna: « uno dei quattro che combatterono per primi a Porta Nova ». E qui egli guarda i fanciulli del collegio militare in divisa, che gli fanno pensare a quelli che saranno i futuri difensori della patria, e li vede correre curiosi dove è il serraglio delle belve. E si domanda le ragioni di quest'amore della fanciullezza per le belve, e riflette che, forse, essa, vicina com'è alla sorgente del moto e della vita, sente di più la parentela con tutto quel che vive e si muove. E gli torna in mente che simile affetto hanno comune coi fanciulli i sapienti, ripensando alle visite che allo stesso serraglio soleva fare il filosofo Giuseppe Ferrari e alle osservazioni e ai paradossi che gli suggerivano. Il suo occhio percorre le famigliuole, che, assise tra quelle aiuole, fanno la loro piccola merenda:

Di troppe  
 bocche un bramoso pigolio circonda  
 i venali deschetti; e porzioncelle  
 piccine assai trincian le madri; e veggio  
 aritmetici babbi impensierirsi.  
 Questo è il mezzan laborioso ceto  
 dello Stato colonna e fondamento;  
 questa è l'iniqua borghesia tiranna,  
 la diruenda in cenere dai novi  
 ciechi Marcelli. Oh vengan qua. Fa tutta  
 per lor la scena.

Ed entra a considerare qual'è la vita di quelle famiglie, i loro desideri, i loro istinti, i loro sacrifici, i loro sogni; e guarda le ragazze nelle cui persone i piccoli drammi dell'ambizione e dell'industrie povertà si riflettono:

Voi, figlie d'Eva, nelle mille impavide  
 battaglie del desir contro la sorte  
 chi seguirà? D'un nastro o d'una falda  
 chi dirà le venture? Eppur segrete

odissee tesoreggia ogni nonnulla,  
 tocco da voi. Tu, quella vaga ammiri  
 rossa fettuccia in candido trapunta,  
 che d'una bruna fa spiccar l'intenso  
 pallor d'opale? Sette notti insonni  
 e sette di laboriosi accusa  
 meritanti il trionfo. O perchè i banchi  
 de l'Accademia, per lunghi anni macro,  
 affaticasti, e la notturna lampa,  
 tu maestro d'estetica ti credi?  
 Smetti, ed impara. Son due di pel diverso  
 e diverso color. Questa, castana,  
 e per languide occhiaie azzurreggiante,  
 solo un povero vel s'avea, di nere  
 trame contesto; e con maestra mano  
 sì l drappeggiò, d'argentea sigla all'omero  
 il contenne così, che damigella  
 di regale prosapia, e figlia pare  
 del Cid Campeador. Quest'altra è bionda;  
 di vermiglio gentil ride la gota;  
 ma il cappellino, ahimè, per lunghi affanni  
 contrito, più le trepide pareva  
 ansie ritrar che le sorrise aurore  
 della bionda Pamela. O genio innato!  
 Ella dai fior ch'altrui vividi finge  
 spicca una rosa e sè stessa incorona.  
 E a braccetto sen vanno, in petto certe  
 che l'una a l'altra dà tono e risalto.

Con la stessa sorridente bontà guarda e filosofeggia sulle servette e sulle battaglie che i ragazzi hanno ordinate e combattono nei viali del giardino.

Per un diverso esempio, si legga il sermone, *Idi di marzo*, nel quale gli piace rievocare la storia dei tempi barbarici d'Italia, e il campo di marzo e le assemblee dei re e dei duchi:

#### A tribunale

Cesare siede e il cancellier ministra,  
 chercuto scriba a sire analfabeta.

— « Primi i minor, come a Dio piace. Inoltra,  
 fanciulla. Udiam. — T'han morto il padre? — E chiedi  
 giustizia? Avrai. *Leudo*, seicento soldi;  
 Roman, quarantacinque. È il giusto prezzo.

A te, Gano, rispondi ».

« Uccisi, è vero.

Ma nulla devo a codest'*aldii* rei:

Mi frodâr del raccolto ».

« Odi, fanciulla ? »

— « Signor, nè un chicco oltre la parte, il giuro ».

— « Hai testimoni? Adduci. O che balbetti?

Non bastan tre. Quaranta. Egli è arimanno.

Orsù, dunque, alla prova. Invoca Iddio,

e sui roventi vomeri le ignude

piante cimenta. Egli sarà coi suoi.

Ad altro. Date nella tromba, araldi:

Tàssilo duca, e i valvassori ». Umile

a baldo prence dalle imberbi gote

si prosterna un vegliardo, ed òra: « Eucherio

da te conosce, alto signor, la terra,

la coltiva per te. Ma se la diga

ch'eretta egli ha, lunga fatica e schermo,

han nell'ultime cacce i tuoi donzelli

furiando sconvolta, e se con l'acque

pugnar fu d'uopo, o si potea con teco

in arcione salir? La fiera ammenda

che ci diserta, alto signor, condona ».

Cesare accenna. A cuor gli sta dei campi

la fortuna e l'onor.

« Confida, Eucherio,

nel regio messo; a definir la víta

ei verrà teco; e tu, con degno albergo

a securargli, solvi al Camerario

quel che al duca contendi ».

Erano questi — egli pensa — i ferrei tempi e i duri costumi, dai quali si uscì col prorompere del libero comune: moto comunale che il Massarani rappresenta con altezza di storico e con dignità di artista.

In altri sermoni discorre di pittura (*Ciarle al cavalletto*), e della teoria della pittura storica, e delle dispute sulla tecnica; ma avverte il vano di tutto ciò:

Solo un incanto

qui ne incatena, e l'aride ginocchia

e l'orgoglio n'atterra: è il vivo raggio

che ancor per mezzo all'opere sovrane

una mente d'artefice diffonde.

Sol questo abbellà e questo accende l'opre

d'eterna giovinezza e di virtute

sempiterna non meno: un core amante

che nel subbietto sè medesimo imprime.

Ebbe il Massarani i suoi difetti, e s'è già accennato alla sua troppa abbondevolezza e diffusione; nè in tutte le sue scritture è pari a sè stesso, e poco felice fu in ispecie l'ultimo dei suoi libri, *La fisiologia e la storia del riso*. Ma non dovrebbe essere difficile perdonare questi difetti a chi, in tutto il complesso della sua opera, dimostra devozione a un ideale, spirito meditativo, rettitudine di cuore e sincerità di parola. Imperdonabile dovrebbe essere tenuto soltanto il difetto di queste cose sostanziali, che, invece, troppo spensieratamente e troppo di frequente, si suol perdonare o trattare con colpevole indulgenza.

## XXXV.

## LETTERATURA GARIBALDINA.

Formo questo gruppo di « letteratura garibaldina » per toglierne occasione a respingere ancora una volta una comune credenza: che vi siano personaggi, azioni ed avvenimenti che chiedono o aspettano o meritano di ottenere il loro cantore e poeta. Il vero è che il poeta, anche quando pare che canti gli eroi e gli storici fatti, canta sempre qualcosa che oltrepassa quelli e sè; e la riverenza, l'affetto, l'ammirazione, il fervore che possono riempirgli il cuore per certi uomini e per le loro gesta, non bastano a suscitare moto di poesia, la quale sorge soltanto (come disse Dante) « per sè stessa mossa ». Caso tipico quello del Carducci di fronte al venerato, all'adorato Mazzini. « Tutte le volte — il Carducci lasciò scritto (1) — che provai a far versi di proposito intorno un nome grande o ammirato, vi riuscii sempre peggio di quello che soglia ». E sebbene egli poi si domandasse se di ciò la ragione fosse nella stessa schiacciante grandezza degli uomini grandi o nel fatto che nei tempi moderni è finita la poesia da vero, la ragione era unicamente quella che si è detta: che la poesia non si lascia addomesticare nè condurre di qua e di là, dove si voglia e piaccia all'arbitrio nostro, ancorchè questo si atteggi a dovere morale.

I grandi uomini e i grandi fatti chiedono altro: non la poesia, ma la prosa, cioè la storia, che li intenda e comprenda e dica quel che essi veramente operarono: la storia che ha colore e calore, e che storia non sarebbe, se si dimostrasse languida e frigida.

---

(1) *Opere*, XI, 6.

E a Garibaldi non mancarono fin d'allora storici degni; e un libro assai nobile e serio è quello che scrisse intorno a lui Giuseppe Guerzoni (1), che era stato dei suoi ufficiali, ma aveva serbato l'indipendenza del giudizio politico: primo e particolareggiato racconto della vita e dell'azione di questo cavaliere errante della giustizia e della libertà, semplice, diritto, pronto sempre a piegare ogni pensiero e ogni personale propensione all'ideale al quale si era legato sin dalla prima giovinezza. Il Guerzoni interpreta assai bene l'anima ingenua insieme e sagace di colui che era stato il suo generale. Così, per dare qualche esempio, parlando del rifugio di Garibaldi a San Marino, gli accade di osservare:

Chi conobbe Garibaldi sa che nessuna idea durò mai maggior fatica a entrare nel suo cervello, dell'idea di legge. Egli è morto, certamente, senza intendere, soprattutto senza essere persuaso, che la legge è vincolo inviolabile, universale, eguale per tutti e perenne, finchè un'altra legge deliberata da un legislatore altrettanto legittimo, non l'abbia abrogata e mutata. Per lui non vi furono mai altre leggi che quelle della sua coscienza; e tutte le volte che egli trovò sul suo cammino la legge civile, se n'ebbe la forza, la infranse; se no, ne subì il giogo, ma giudicandola in cuor suo una violenza, una tirannia.

Così, poco più oltre, dando notizia dei negoziati che quelli di San Marino avevano condotto con gli Austriaci per assicurare a Garibaldi buoni patti, e del rifiuto suo ad accettarli preferendo sottrarsi di là e provvedere da sè a sè stesso, spiega:

Temeva, bensì, che tutto quel temporeggiamento fosse un agguato; dubitava, è vero, che il Gorzkowsky non fosse per ratificare la Convenzione; ma il sentimento che sopra tutto lo dominava, era la ripugnanza a scendere ai patti con lo straniero. Gli eroi son fatti così: è sempre un affetto, spesso una chimera, dell'anima loro che li muove; la considerazione dei pericoli, dei danni, dei vantaggi, non entra che dopo, spesso assai tardi, nel loro giudizio, ma non ne è mai il primo e principale movente.

Assai felice, in ultimo, è il rapporto in cui il modo di sentire e di concepire del Garibaldi è messo con l'ideologia dell'uomo di natura del Rousseau.

Si deve anche al Guerzoni un'eccellente biografia del principale compagno di Garibaldi nell'impresa meridionale, di Nino Bixio (2),

(1) *Garibaldi* (1882, 3.<sup>a</sup> ediz., Firenze, Barbèra, 1889-91).

(2) *La vita di Nino Bixio* (Firenze, Barbèra, 1875).

uomo fuori e sopra i partiti, « che visse lavorando, combattendo, pensando, credendo a tre divinità: la Patria, la Famiglia, il Mare; la patria simbolo della giustizia, la famiglia dell'amore, il mare del lavoro ». Era il Bixio fiero, impetuoso, violento; e tuttavia tutto quanto egli fece non poteva nascere senza un'intima poesia. « Unico suo svago era il teatro, ma il teatro di musica! E non era un Saul superbo nè un Filippo noiato, che avesse bisogno di quella blandizia per guarire le serpi del suo orgoglio o i vermi della sua noia; ma un gagliardo che si sentiva in fondo nell'anima armonie di pensieri soavi, e non potendoli esprimere da sè, cercava nelle voci indefinite eteree della musica l'espressione adeguata ». Non sono libri, questi del Guerzoni, che abbiano forza ed eleganza stilistica; ma dicono onestamente e chiaramente quel ch'era da dire.

Nè ha pretese letterarie, e tuttavia, tra i libri di memorie garibaldine, uno dei più limpidi nel racconto e uno dei più persuasivi nel sentimento che lo anima è *I Mille* di Giuseppe Bandi (1). L'autore andò a colloquio con Garibaldi a Genova, nei giorni in cui si preparava la spedizione siciliana, e udì dalla sua voce il disegno:

Ascoltavo avidamente, e i lampi che mandavano gli occhi di quell'uomo, mi dicevano avergli Dio ispirato nel cuore un augurio infallibile..

Lo ricorda nell'ora in cui i volontari si raccoglievano per imbarcarsi:

Io veggio ancora quella nobile figura ritta, in atteggiamento scultorio, là sulla punta dello scoglio, sotto il quale lo aspettavano i remiganti coi remi in aria. La brezza della sera agitava le pieghe del suo *puncho*; e col cappello in mano stava guardando attonito la gente che gli faceva corona. e che era muta al par di lui. Garibaldi e quelli che gli stavano attorno sentirono in quel momento quanto fosse grande la poesia del silenzio.

In tutti i momenti, in tutti gl'incidenti dell'impresa, gli occhi si levavano a quell'uomo:

Le proposizioni, le ipotesi, i discorsi si succedevano, si affastellavano senza posa; ma tutti dopo aver lavorato ben bene col cervello e colla lingua, chiudevano il libro dei sogni, e guardavano Garibaldi, bello, sereno, raggianti di speranza sublime, e a lui si affidavano, unico nostro faro, unica nostra guida.

Sbarcati a Marsala, avanzandosi in terra nemica, nell'incerto la sua persona soltanto era la certezza:

---

(1) *I Mille: da Genova a Capua* (Firenze, Salani, 1903).

Ormai eravamo nel ballo e bisognava ballare, e raccomandarsi alle sante mani e alle santissime baionette, e pregar l'Altissimo che ci serbasse intatto l'uomo, mancando il quale saremmo divenuti un branco di pecore smarrite, o giù di lì. Non rida chi mi legge, perchè spesso avvenne purtroppo che un uomo solo avesse in sè tanto cuore e tanto senno e avesse tanta fortuna dalla sua, da essere necessario, non solo a mille ma anche a centomila, nel modo stesso che necessario è alla terra il sole, che la scalda e la feconda. Ogni via di scampo era chiusa dalla parte del mare; il dado era stato tratto, e Garibaldi aveva detto con ragione d'aver bruciato le sue navi. Quel motto non accennò se non al fermo suo proposito di liberare la Sicilia o cader vittima generosa dell'amor di patria. Trasibulo ed Arato non furon certi più audaci nè più magnanimi.

Così a Milazzo, la sera dell'8 luglio, quando si annunzia l'arrivo di lui:

Una voce segreta mi cantava nel cuore: Garibaldi è venuto, Milazzo è nostra.

E lo ritrae nei momenti in cui era preso dallo sdegno e dall'ira:

Io non seppi mai immaginare uomo più terribile di Garibaldi adirato, sebbene fosse nelle sue ire temperatissimo, e incapace di torcere un cappello al prossimo. Ma appunto quella moderazione, quella padronanza dei suoi impeti, faceano sì che egli esercitasse una potenza misteriosa e irresistibile in quanti lo vedeano adirato, perchè guardandolo e ascoltandolo, bisognava dire: — Costui tiene in briglia sè stesso, dunque è capace di tenere in briglia centomila uomini.

E lo ritrae nella sua generosa umanità, onde lui, il terribile nemico del Vaticano e del pretume, impediva devastazioni di conventi e maltrattamenti di frati, mentre i suoi scrollavano le spalle e brontolavano: « Al solito! Quando si tratta di preti e frati, il generale è tutto compassione! »; — o, venendone l'occasione, si metteva a « ragionare dei preti e dei frati dabbene, che aveva conosciuti in vari tempi ». La sua anima profondamente cristiana gioiva sempre che poteva ritrovare germi e atteggiamenti cristiani pure attraverso il cattolicesimo e il clero che avevano soffocato e pervertito il messaggio di Gesù. Ripensando a quei grandi fatti ai quali aveva partecipato, al passato, a Garibaldi che non era più al mondo, l'autore si commoveva:

Noi non lo vedremo più mai, bello e raggiante sul dorso dell'indomito puledro, in mezzo al tumulto e al polverio della battaglia; noi non udremo mai più quella voce, che pareva emula della tromba guerriera, e che spesso seppe volgere in sorriso il pianto dei moribondi, ansanti

sulle sanguinose zolle, e mutò in prodi i pusilli, e tutti i giovani d'Italia innamorò della gloria e di Giuseppe Garibaldi (1).

Alla campagna del 1866 nel Trentino si riportano alcuni scritti di Eugenio Checchi (2) che fu poi collaboratore di giornali e scrisse alcuni graziosi bozzetti e novelline (3). Il Checchi è, in quelle memorie composte subito dopo i fatti, osservatore spregiudicato e realistico; e non esita a riconoscere la superiorità, negli ordinamenti e negli avvedimenti, del nemico che si aveva di fronte, e non tace le ostili o fredde accoglienze che i soldati italiani incontrarono in quelle popolazioni che i preti e il governo austriaco dominavano, carezzavano ed educavano. E critica il modo con cui fu condotta la guerra, perduta per mancanza di vigore mentale e di spirito costruttivo in coloro che furono a capo delle forze italiane. Chè quei giovani, accorsi volontari sotto le armi, quali che fossero i loro diversi cervelli e la diversa provenienza, tutti volevano battersi per l'Italia e si batterono, e molti ne morirono. Dice il Checchi, ricordando uno di quei combattimenti: « Compresi allora che per avere un po' di coraggio in battaglia non ci vuol molto. Basta che si veggano le cose camminare ordinate, basta che si vegga un principio, un'ombra di direzione oculata, intelligente, amorosa, e il resto viene da sè ». Il libretto è scritto con spigliatezza e buon gusto, e narra e descrive con sobria evidenza. All'ospedale, dov'è stato trasportato ferito, accanto al suo letto è quello d'un tirolese che soffre senza dir parola:

Quell'accidente di tirolese pareva in sul principio che non avesse nulla. Dopo un quarto d'ora mi provai a interrogarlo; ma coi cenni mi rispondeva di non capire, poi toccandosi la gamba pareva che volesse dire che gli doleva molto ma molto. Però non urlava mai: quando lo spasimo diventava insopportabile, stralunava tanto d'occhi, intirizziva le mani, e dal movimento dei baffi capivo che pronunziava sottovoce qualche parola: pregava forse, fors'anche bestemmiava. Quei tirolesi (ce ne poteva essere una dozzina) erano tutti così: zitti zitti, lavoravano con gli occhi e con le mani: i nostri urlavano sempre come dannati.

---

(1) Sul Bandi, che poi, direttore del giornale *Il telegrafo* di Livorno, fu nel 1894 assassinato da un anarchico, v. A. CRISTOFANINI, *Giuseppe Bandi*, vita aneddotica (Firenze, Bemporad, 1936).

(2) *Memorie d'un garibaldino* (1866), con una lettera all'editore di G. Rizzi (rist.: Milano, Carrara, 1888).

(3) *Note e motivi* (Milano, Ricordi, s. a.); *Nostalgie marine* (3.a ed. Milano Carrara, 1895); *Fra un treno e l'altro: bizzarrie e vagabondaggi* (Firenze, Bemporad, 1901), ecc.

Di lì a un'ora un paio di chirurghi s'accostarono al povero tirolese mio vicino. Un medico francese, che balbettava un po' di tedesco, gli fece intendere come meglio potè che bisognava tagliare la gamba ferita. Il tirolese accennò con la testa che facessero pure. L'operazione fu assai lunga, e dovette essere dolorosissima, perchè il disgraziato badava a mordersi le mani e le vesti; e dagli occhi, che pareva dovessero schizzargli di capo venivano giù lente lente grosse lacrime, che gli si aggrumavano sui forti mustacchi. Non urlò mai. L'operazione finì, ed egli era svenuto.

Rimase svenuto fino a giorno: riebbe i sensi quando i primi raggi del sole illuminarono quel luogo di tante sventure; ma una febbre violentissima gl'inasprì l'infiammazione, lo fece peggiorare rapidamente. Domandò di un prete, lo vidi fervorosamente pregare con le mani giunte sul petto, chiese gli si amministrassero gli ultimi sacramenti, poi, voltosi dalla mia parte, con un sorriso di dolce mestizia sussurrò queste due parole: « Addio, italiano! ». Un'ora dopo era morto.

Il più popolare e più ammirato libro garibaldino che allora venne fuori sono le *Noterelle di uno dei Mille* dell'Abba, oggi più che mai celebrate<sup>(1)</sup>, ma intorno alle quali, per altro, mi sarà consentito manifestare qualche riserva. L'Abba si accinse all'opera con alto spirito educativo e con sincera modestia personale. Era un uomo di compiuta formazione morale e religiosa: « Osservare sempre, scoprire, combattere sempre il male — dice in un altro suo libro<sup>(2)</sup> — il male che viene dalle cose e dall'uomo, parlarne, farlo noto ai vicini, invogliarli di rimediare, rimediarvi con essi, e poter dire: — Ho vinto! — che dolci cose per quando si sarà vecchi!... Far crescere dei figliuoli migliori di noi, non molti come i men nobili animali, ma pochi come i leoni, e aspettar l'ora di andarsene, in piedi, lavorando fin all'ultimo, amando e sperando!... Ecco il dovere! Se saremo infelici, non diremo del mondo che è cattivo, corrotto, crudele, mai! nemmeno quando saremo certi di non aver torto. Son vani lamenti. È più degno soffrire, lavorare e tacere; e, vincendo noi stessi, vincere il mondo, la sventura e il male ». Era questo il suo proposito, e fu questa la sua vita.

(1) Ne hanno trattato, tra gli altri, con grandissimo amore e diligenza, due amici miei: D. BULFERETTI, *G. C. Abba* (Torino, Paravia, 1924), e L. RUSSO, *Abba e la letteratura garibaldina dal Carducci al D'Annunzio* (Palermo, Ciuni, 1933). Il Russo aveva già dato un'edizione annotata del libro (*Da Quarto al Voltorno, noterelle di uno dei Mille*, Firenze, Vallecchi, 1925). La prima ed. è del 1880: la definitiva del 1891.

(2) *Uomini e soldati*, letture per l'esercito e pel popolo (Bologna, 1890): nel Commiato.

Ma a mio parere, il libro delle *Noterelle* è guastato da un errore, da un errore di nobile origine, dal proponimento dell'Abba di rendere omaggio al Garibaldi con un libro di arte e poesia, senza che alla poesia egli fosse spinto da vena spontanea e potente. Prescelse a tal fine la forma di un diario, che si svolgesse come la sequenza di strofe di una piccola epopea. Ma un diario, che sia diario, non può essere scritto ed elaborato trasportandovi le impressioni e i ricordi e i concetti che l'animo e la mente formano dopo che quegli avvenimenti son giunti al termine e hanno ricevuto il rilievo e l'idealizzazione che è del passato: tra diario e canto epico, tra diario e composizione storica, c'è contraddizione. E poichè la posizione in cui l'Abba si era collocato, non era naturale nè coerente, egli fu portato, senza volerlo, ad aiutarsi con gli sforzi letterari, di necessità artificiosi. E duplice fu questa sua letteratura: la prosopografia ossia i ritratti fisici dei personaggi, nelle linee dei loro corpi, nei tratti del loro viso, negli atteggiamenti e nei moti, per esaltarli in queste sembianze; e le reminiscenze e i riferimenti alla storia e alla poesia.

Nulla caracollava bizzarro e sciolto: torso da Perseo, faccia aquilina, il più bell'uomo della spedizione. Pare uno dei tredici che han combattuto a Barletta. Missori da Milano, vestito d'una tunichetta rossa che gli cresce l'aspetto di gran signore, ha in capo un grazioso berretto rosso gallonato d'oro, e comanda le Guide. Dolce ma tutt'animo: lui e Nullo, Eurialo e Niso. Quest'altro, semplice guida, colla faccia imbronciata e piena di bontà, è il più vecchio del drappello. Avrà quarant'anni? È Nuvolari da Mantova, un ricco campagnuolo che ha cospirato e combattuto, umile e costante tipo di puritano da tempi di Cromwell. Gli altri tutti fior di giovani: carissimo un Manei di Trento che mi fa pensare alla Fiorina del Grossi, tanto ha l'aria di fanciulla innocente.

Così, continuamente.

Io guardava le sue mani ben fatte, il suo petto ampio, il suo collo robusto e bello, cinto d'un fazzoletto di seta, ricadente giù per le spalle; e pensava ai mari d'Oriente e al *Corsaro* di Byron...

Schiaffino, il Dante da Castiglione di questa guerra, era morto, e copriva la terra sanguinosa colla sua grande persona.

Qualche volta, l'inopportuna letteratura guasta l'efficacia del semplice racconto:

Bixio corse di galoppo a fargli riparo col suo cavallo, e trovandoselo dietro alla groppa, gli gridava:

— Generale, così volete morire?

— Come potrei morire meglio che pel mio paese? — rispose il generale, e sciolto dalla mano di Bixio tirò innanzi severo. Bixio lo seguì, rispettoso.

Goro da Montebonichi e Ferruccio a Gavinana! pensai tra me, rallegrandomi del ricordo...

C'era proprio bisogno qui di tirar fuori quel Goro da Montebonichi, e Ferruccio, e Gavinana? — Qualche altra volta, la mania di esaltare e di cercar simboli profondi negli aspetti o nei nomi cade nel puerile, come in questo detto su Nino Bixio:

Che capriccio fu quello di chiamarlo Nino! — Bixio! Ecco il nome che gli sta! Almeno rende qualcosa come un guizzo di folgore.

Strano: l'Abba che non si mette mai in vista tra i combattenti, e ci lascia ignorare affatto quel ch'egli personalmente fece, si mette continuamente in vista, nel suo libro, come letterato. E più strano ancora, questo gli accadde, non per vanità letteraria, ma per desiderio di portare il suo contributo monumentario all'impresa garibaldina, come già le aveva dato il suo braccio. E conseguenza di ciò, uno spirito, così moralmente fine e austero, si trovò a fornire alimento con le sue prosopografie garibaldine alla fastidiosa rettorica del Marradi (*Rapsodia garibaldina*) e al sensuale diletterantismo del D'Annunzio (*Canzone di Garibaldi*).

*continua.*

BENEDETTO CROCE.